

◆ I dati si riferiscono alle città campione ma per l'Istat le rilevazioni complete potrebbero abbassare ulteriormente l'indice

◆ Sulla diminuzione dell'inflazione ha pesato la riduzione delle tariffe di benzina, gas e generi alimentari

◆ Guidi, Confindustria: «È un segnale positivo, ma potrebbe avere ripercussioni sui livelli occupazionali»

IN
PRIMO
PIANO

A novembre cala il gelo anche sui prezzi

Costo della vita in discesa all'1,5%. I commercianti: «Si rischia la deflazione»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Inflazione congelata: sulla base dei dati delle prime città campione in novembre, l'indice è crollato dall'1,7% di ottobre all'1,5%. Una caduta così drastica dei prezzi al consumo giunge francamente inattesa (gli analisti puntavano su un più 1,6%), anche perché secondo gli esperti dell'Istat le altre città campione potrebbero portare il dato novembrino addirittura all'1,4%. È vero che ci sono alcune spiegazioni ragionevoli di questa discesa, alcune di carattere più generale, altre locali. Ma resta il fatto che i diffusi timori di rallentamento dell'economia e della produzione sembrano trovare in questa repentina discesa dell'inflazione una ulteriore conferma.

È stato il calo dei prezzi di gas metano e benzina a frenare la corsa dei prezzi, ad esaminare i singoli capitoli di spesa del costo della vita nelle cinque città campione di cui ieri sono stati diffusi i dati. Dappertutto si segnalano forti rallentamenti nei comparti dei trasporti (a causa appunto del calo del prezzo della benzina) e dell'abitazione (grazie alla diminuzione del prezzo del gas metano da riscaldamento). C'è poi il caso di Perugia: un contributo importante deriva anche dal più basso prezzo della partita di calcio nel capoluogo umbro, che ha fatto crollare l'indice complessivo della città a un -0,4% congiunturale e a un +1,4% tendenziale, rispetto al +1,8% di ottobre. In tutti i capoluoghi, comunque, la dinamica dei prezzi risulta fredda e mantiene il carovita ai livelli più bassi degli ultimi 29 anni. Rispetto a ottobre i prezzi non hanno subito variazioni a Bari e hanno subito ricarichi minimi (lo 0,1%) a Torino e Venezia. E nella città dove sono stati maggiori, Trieste, hanno raggiunto lo 0,2%. L'inflazione risulta così in discesa a Torino, da 1,6 a 1,5%, Trieste, da 1,9 a 1,8%, Perugia, da 1,8 a 1,4%, e Venezia, da 2,5 a 2,0%. A parte il caso Perugia, sui prezzi ha giocato favorevolmente l'andamento degli alimentari, diminuiti in tre città su cinque, e quello dei prodotti energetici. Il calo di questi ultimi si è ripercosso con le benzine sul capitolo tra-

sporti e con gasolio da riscaldamento e gas su quello abitazione. Inchiodati, contro le aspettative e la tradizione, anche i prezzi dell'abbigliamento sono rimasti bloccati.

Ispirati a un mix tra soddisfazione e grande cautela i commenti. Il calo dell'inflazione all'1,5% non può che essere salutato come un «segnale positivo», dice Guido Guidi, consigliere incaricato del centro studi di Confindustria, ma bisogna tenere presente la situazione «preoccupante» dell'industria i cui prezzi stanno via via riducendo dal settembre '95. Ai vantaggi di prezzi «freddi» per le imprese e i cittadini si contrappongono infatti ormai una situazione di «deflazione» per i prezzi industriali: «le imprese», spiega, «riducono i loro prezzi per tener testa alla concorrenza dei Paesi più agguerriti e questo - sottolinea - non potrà non avere effetti sull'occupazione». Di recessione non si può parlare, perché il Pil continua a crescere; ma intanto c'è «una non straordinaria tenuta per i consumi interni». Preoccupazione si coglie anche nelle valutazioni di Confindustria e Confcommercio, che chiedono interventi di sostegno all'economia. Per il presidente della Confesercenti, Marco

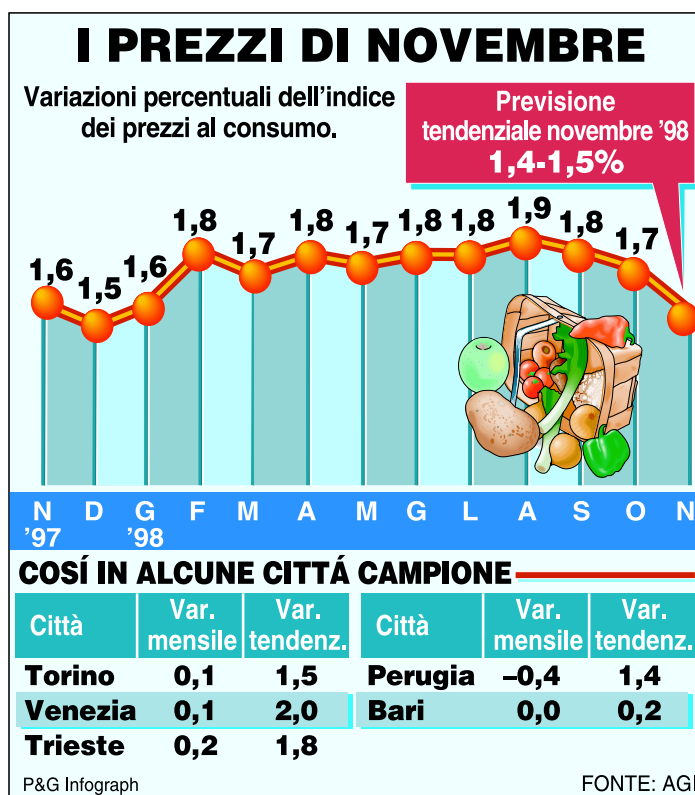
IL CASO DI PERUGIA

Il calo del prezzo dei biglietti per lo stadio ha fatto crollare l'indice

Venturi, «i dati di novembre ripropongono un'Italia a due velocità, con il Sud ancora fortemente arretrato, e fanno temere il rischio di una deflazione». «Il rallentamento della dinamica inflazionistica - sottolinea Confcommercio in una nota - è un ulteriore sintomo della debolezza della situazione economica internazionale ed italiana». Per Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, «non è tutta salute quella che sprizza dai pori dell'inflazione», e adesso servono politiche di investimento. Infine, il suo collega della Cisl Luciano Forlani: «oltre una certa soglia c'è un rischio di deflazione, a sua volta effetto e causa di tendenze di basso sviluppo».



L'interno di un supermercato



Finlandia la più cara in Europa

La Finlandia è il paese più caro fra gli undici che da gennaio adotteranno l'Euro. E quanto emerge da uno studio dell'Istituto finlandese per i consumatori, i cui risultati sono stati resi noti ieri. La ricerca ha preso in considerazione il livello dei prezzi dal 1994 al 1996 in tutti e quindici i paesi dell'Unione europea, oltre che in Norvegia, Svizzera e Islanda. Su una scala da 0 a 160 la Finlandia ha 118 punti, inferiore solo a Svezia e Danimarca (due paesi dell'Ue che però non partecipano all'unione monetaria) e alla Svizzera. I paesi più economici sono il Portogallo (71), la Grecia (78), la Spagna (81) e l'Italia (84).

IL CASO

Romiti: in Italia le imprese non sono libere di crescere

BRESCIA «Nel nostro paese c'è una libertà che non è stata sufficientemente tutelata: non quella di intraprendere, della quale siamo un esempio mondiale, ma quella di crescere». Ad affermarlo è il presidente dell'Rcs, Cesare Romiti. Il manager ha lanciato il suo «l'accuse» intervenendo a Brescia ad un convegno su «Il futuro dell'industria in Italia tra grandi e piccole imprese» organizzato dalla Fondazione Lucchini e ospitato dalla Facoltà di ingegneria del capoluogo lombardo. «C'è un luogo comune che puntualmente riaffiora quando si sente dire che allo sviluppo contribuiscono le piccole piuttosto che le grandi imprese o che fra grandi e piccole esista una contrapposizione sostanziale, con le grandi che sono un ostacolo allo sviluppo delle piccole. Sciocchezze», ha esordito Romiti. «Senza grandi imprese, le piccole soffrirebbero, e viceversa, senza un ampio tessuto di piccole imprese molto specializzate e preparate anche la grande farebbe fatica a progredire e a migliorare la sua competitività», ha affermato il presidente dell'Rcs per il quale «è assurdo pensare che si cresca contro qualcuno».

Per Romiti «se si vuol crescere lo si fa insieme, lo si fa perché integrati, perché capaci di valorizzare i diversi ruoli di ciascuno». Posto che «il nostro è un paese dominato dalla presenza delle piccole imprese», posto che questo ha anche motivi storici, per Romiti, «c'è qualcosa che costringe alla piccola dimensione». Romiti non crede che «qualcosa» in questione stia negli assetti proprietari, nella dimensione familiare del nostro capitalismo, alla quale gli imprenditori non intendono rinunciare a favore di strutture aperte all'ingresso di nuovi soci, anche di natura finanziaria, poiché se «c'è anche una cultura imprenditoriale da modificare» questo proble-

ma «non lo sopravvaluterai affatto», afferma Romiti che lamenta poi la mancanza di tutela alla possibilità di crescere delle imprese.

I fattori che hanno frenato questa libertà di crescere, in Italia, per Romiti sono «l'eccesso di interventismo pubblico e statale, di assunzione diretta di scopi economici» e ancora il ruolo di freno anziché di stimolo dell'impresa pubblica, la mancanza di «un corpo di regole precise, chiare, uguali per tutti, oltre a un «malinteso senso di protezione dei piccoli, dietro il quale c'era anche l'interesse di mantenere gli interlocutori economici atomizzati e dispersi, dipendenti dall'autorità pubblica, possibilmente costretti a domandare l'intercessione e i favori della classe politica».

CESARE ROMITI

«L'eccesso di interventismo pubblico frena le possibilità di crescita delle imprese»

Tra i fattori che hanno frenato la crescita Romiti ha citato di sfuggita anche il sistema fiscale, un mercato finanziario gracile, rigidità del mercato del lavoro e costi quelli connessi a

energia, trasporti, comunicazioni, oltre al freno rappresentato dagli obblighi burocratici. Alla luce di questa analisi per Romiti «ha poco senso la tesi secondo la quale la via maestra per superare le strettoie delle micro imprese sarebbe costituita dalla soluzione, tipicamente italiana, dei distretti industriali» che per Romiti «va assolutamente rigettata privilegiando un mix equilibrato di piccole e medie imprese».

Quanto alle necessità di innovazione dell'impresa italiana, per Romiti le industrie nel complesso hanno preso la giusta via con risolutezza.

Amato reinnesca la miccia delle pensioni

«Rimettiamo mano alla previdenza». Ma D'Alema: «Rispetteremo la riforma»

ROMA Nel governo ogni tanto si leva qualche voce a favore di uno strappo, serio, meditato, «concertato» quanto si vuole, ma deciso, sulla riforma delle pensioni. Qualche volta ne ha parlato Dini. Ieri è stata la volta di Amato, ministro delle riforme istituzionali. Ad un convegno promosso da Cer sull'economia europea, ha dichiarato che uno dei fattori che ostacolano la crescita economica è l'incertezza su quanto in futuro si dovrà spendere per la pensione. «Si creano aspettative che frenano i consumi: se si dice alla gente che la previdenza non si tocca per ragioni di opportunità politica e contemporaneamente si dice che la spesa corrente è troppo alta, il consumatore non spende, il produttore capisce la stessa cosa e così si crea un circolo vizioso per cui si possono fare politiche di stimolo della domanda, ma la domanda non si lascia stimolare». Meglio uscire con chiarezza dal dilemma e affrontare «con chiarezza le riforme delle politiche sociali».

Il presidente del Consiglio D'Alema ha bloccato qualsiasi supposizione su piani segreti del governo per riaprire il capitolo delle pensioni affermando che «non esiste un piano per rimettere mano al sistema previ-

L'EX PREMIER «Si creano aspettative che frenano i consumi. Meglio fare chiarezza»



PALAZZO CHIGI «Non esiste un piano segreto per rimettere mano al sistema previdenziale»

denziale, dobbiamo solo applicare la riforma così come è, che prevede un monitoraggio periodico dei conti». Solo sulla base di questa verifica si prenderanno le decisioni del caso.

La materia resta, come è ovvio, bollente. La Banca d'Italia fa della riforma delle pensioni un vero e proprio cavallo di bat-

taglia. La Banca centrale europea ritiene che i sistemi pensionistici italiano e tedesco siano delle bombe a tempo che produrranno effetti gravi sull'indebitamento pubblico. Gli imprenditori da tempo insistono sullo stesso tasto. Secondo Giampaolo Galli, direttore del Centro studi di Confindustria,

ha ragione Amato: «Non vengo acquistati beni di consumo perché non si conoscono i destini del sistema previdenziale. Se si fosse messo mano in via più definitiva alla riforma delle pensioni le famiglie adesso sarebbero più disposte a consumare. L'incertezza non aiuta il consumo e l'investimento».

Lo stato della previdenza è destinato a essere uno dei temi fondamentali anche del prossimo anno: il vincolo della moneta unica è probabilmente destinato ad accelerare ciò che oggi nessun governo (il governo italiano quanto quello tedesco) è in grado di fare o vuole fare. È una presa d'atto di realismo politico e, nel caso italiano, di giustificato rispetto di un accordo con le parti sociali che non può essere rimesso in discussione unilateralmente.

È interessante notare come negli ultimi giorni sia risultato chiaro come non tutti i ministri condividano il modo in cui è stata condotta la polemica sulla Banca centrale europea. Sempre Amato ha voluto far sapere che i banchieri centrali non fanno parte di «un collegio di vampiri che stanno lì solo in attesa dell'occasione di morderci sul collo». In fondo, la stessa sopravvivenza della Bce è legata a quella

dell'euro e «se l'economia europea viene sprofondata nella depressione la prima a morire è la moneta unica, la seconda è la stessa banca centrale e poi tocca ai governi». Circolano troppi «interrogativi negativi» su quello che la Bce farà o non farà. Il messaggio è chiaro: non nutrire sospetti contro i banchieri centrali e non nutrire polemiche sbagliate contro di loro.

Ovvia la difesa di D'Alema della linea seguita sulle pensioni. La necessità di chiudere il negoziato sul patto sociale dei redditi e lo sviluppo entro dicembre esclude qualsiasi ipotesi di riapertura del capitolo pensioni. Alla Cgil si giudicano battute come quella di Amato piuttosto stravaganti poiché la materia è regolata da un accordo formale tra governo e sindacati.

È nella prossima settimana, al termine del «giro» europeo di D'Alema, che il negoziato comincerà a stringere su alcuni punti. Sono impegnati in prima fila i ministri economici. È curioso notare come mentre in Italia il patto sociale ritrova una fiammata di grandi aspettative, in Germania e in Francia i governi stanno sperimentando il punto più basso nei rapporti con le parti sociali.

A.P.S.

Decreto straordinari, oggi il governo chiede la fiducia?



La necessità per l'Italia di normare il lavoro straordinario è fuori discussione e questo obiettivo va raggiunto comunque. A sostenerlo è il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani. Interpellato sulla possibilità del ricorso al voto di fiducia su questa materia, Bersani ha infatti affermato: «Vedremo come si orienterà il Parlamento, però è evidente che questo Paese non può rimanere senza una normativa sugli straordinari, sarebbe un danno sia per le imprese sia per i lavoratori». Sembra perciò inevitabile il ricorso da parte del governo alla fiducia sul decreto per gli straordinari, anche se in queste ore si sta cercando una soluzione per evitarlo. Ma sull'esito della vicenda molto dipenderà anche dall'atteggiamento che il Polo vorrà tenere: se cioè deciderà o no di sostenere la sua opposizione al decreto con forme di ostruzionismo. Con l'ostruzionismo, infatti, il decreto potrebbe anche decadere, perché i tempi si dilateranno e alla Camera non si riuscirebbe ad approvarlo prima della sua scadenza, sabato 28 novembre. E mancherebbe ancora il voto definitivo del Senato. Altro discorso se il Polo decidesse invece di opporsi, ma senza ricorrere all'ostruzionismo: ipotesi che in ambienti della maggioranza si ritiene come la più probabile, anche per gli impegni della campagna elettorale di questa settimana. A quel punto, il Senato riceverebbe il decreto in tempo utile per la seconda lettura. «Dipenderà dall'atteggiamento del Polo», ha risposto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, a chi gli chiedeva se il governo porrà la fiducia.

